



Stretta di mano tra Reagan e Gorbaciov al termine del summit

Reagan a Londra accolto come un trionfatore

DAL NOSTRO INVIATO
SIGMUND GINZBERG

LONDRA. Alla partenza da Mosca il carrello dell'aereo della carovana presidenziale si era appena staccato dalla pista che dall'altopiano di bordo sono risonate le note di «Star and Stripes», l'inno nazionale degli Stati Uniti. Accolto da un applauso fragoroso, il clima, tra gli americani, è che la loro squadra ha vinto. Che Reagan ha segnato stavolta più gol di Gorbaciov. E in sintonia con questi umori è l'accoglienza che gli è stata fatta ieri dal primo ministro britannico signora Thatcher: bravo, ritorno trionfatore, si sei imposto e hai tenuto duro sui diritti dell'uomo, non hai ceduto sugli armamenti.

Subito dopo il decollo dell'Air Force 1 dall'aeroporto Vnukovo, a battere ancora più esplicitamente su questa interpretazione in termini di vittoria, erano stati il capo di gabinetto della Casa Bianca, Howard Baker, e il direttore delle comunicazioni, Tom Griscom, scotmandandosi dagli scomparti riservati al vip per scendere nella «stiva» dei giornalisti. «Penso che il presidente abbia raggiunto quello che si proponeva», ha detto Baker, «per quanto possa sembrare paradossale, di fronte a un Gorbaciov che nel discorso di commiato di ieri al Cremlino ancora una volta aveva insistito a lamentarsi di un dialogo che «si è mosso molto più lentamente di quanto richiesto dalla situazione reale», la preoccupazione maggiore da parte americana sembra quella di far pervenire all'opinione pubblica Usa il messaggio che Reagan non ha ceduto troppo, non ha compiuto passi più lunghi della gamba nel miglioramento dei rapporti con l'Urss.

Già è curioso che buona parte del colloquio di Baker coi giornalisti è stato teso a convincerli che Reagan non intendeva affatto ammorbidire la sua posizione di crociato dei diritti all'emigrazione degli ebrei sovietici quando aveva dichiarato che l'ostacolo derivava anche da «inerziezze burocratiche». «No, non credo proprio che abbia fatto marcia indietro», ha detto Baker, «l'impressione è che intendeva dire che molti degli atti di repressione che sono stati posti alla nostra attenzione hanno a che fare più con l'inerzia della burocrazia che con le intenzioni di glasnost e perestrojka annunciate dalla dirigenza sovietica».

Ma ancora più curioso e significativo è il modo in cui Baker ha riferito dell'ultimo incontro tra Reagan e Gorbaciov di ieri mattina. Non ha detto nulla di cosa hanno discusso. Ma ha tenuto a precisare che i due leader sono rimasti fermi sulle rispettive posizioni e hanno continuato a tener duro anche quando gli altri membri delle due delegazioni stavano già lasciando la sala delle riunioni.

Più esplicito di così il messaggio che ieri hanno voluto far pervenire non poteva essere. Eppure è proprio in seno alla squadra americana che traggono gli attriti più forti. «È sparito Shultz, qui lo hanno messo in panchina», è il commento che abbiamo sentito fare a un collega americano. Shultz era un asseste giustificato: era passato da Bruxelles a spiegare ai summit agli alleati della Nato. Ma forse non è solo un caso che colui che era apparso il goleador dei precedenti vertici assieme al collega sovietico Shevardnadze, alla conclusione di questo vertice sia apparso come fosse in panchina. «Scendono Shultz e Carlucci, salgono Baker e Griscom», è ancora un commento che si sente fare. C'è chi fa notare che è abituale che nei mesi finali di una presidenza al tramonto, il vero padrone della Casa Bianca, colui che si assume l'onere delle più importanti decisioni politiche, sia il capo di gabinetto e non più il segretario di Stato o il segretario alla Difesa.

Subito dopo la partenza di Reagan il leader del Cremlino incontra pacifisti e religiosi di 60 paesi e rivela i retroscena del vertice

Gorbaciov racconta il summit

Nella sala del Cremlino decorata con affreschi raffiguranti San Giorgio che uccide il drago, Reagan si accomiata dal suo ospite così: «Vorrei pensare che i nostri sforzi in questi ultimi giorni hanno ucciso un buon numero di draghi». «Negli ultimi anni - ha replicato Gorbaciov - i nostri due paesi si sono conosciuti meglio». Vi rivedrete? Ha chiesto un giornalista. «Me lo auguro» ha risposto il segretario del Pcus.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Instancabile Gorbaciov, Ronald Reagan aveva appena preso l'aereo per Londra che il leader sovietico dava vita ad un nuovo show, nella Sala Sverdlovsk del Cremlino, discutendo per quasi quattro ore con rappresentanti dei movimenti e organizzazioni pacifiste, religiose, giovanili di oltre 60 paesi. Un vero happening che il segretario generale del Pcus ha aperto con una ulteriore messa a punto del giudizio sul vertice appena concluso. «Un grande avvenimento internazionale, che ha rafforzato il dialogo sovietico-americano: intenso, difficile, ma necessario». La leadership sovietica insiste nel giudizio positivo di questo quarto vertice tra Reagan e Gorbaciov, pur rilevando le asperità con cui esso si svolse. Gorbaciov ha rivelato ieri, tra l'altro, la ragione del ritardo con cui si era presentato alla conferenza stampa il giorno prima: all'ultimo momento quasi una rottura sul documento finale. Qualcuno, nella delegazione americana, ha metaforica-

mente stratonato per la giacca un presidente reagan troppo disposto alle concessioni. Si dice che sia stato Howard Baker a fare fuoco e fiamme perché nel documento non venissero incluse aggiunte di principio - proposte da Gorbaciov - di condanna dell'uso della forza tout-court nelle relazioni internazionali. Certo è che il ministro della Difesa Carlucci ha detto alla «Tass» che l'incontro appena concluso tra Reagan e Gorbaciov «ha un significato di gran lunga più importante dei precedenti». Gorbaciov gli ha fatto eco nella Sala Sverdlovsk: «Il dialogo ha fatto progressi sia abbracciando un numero sempre più ampio di problemi, sia andando in profondità». Ci sono stati momenti di tensione e di polemica, in particolare sui diritti umani, ma il realismo è cresciuto, la retorica è diminuita. Non siamo riusciti a eliminarla del tutto, ma l'abbiamo sostanzialmente contenuta».

Gorbaciov - che si è presentato all'incontro, sotto l'occhio delle telecamere,

All'ultimo momento c'era stata quasi la rottura sul documento finale Poi il recupero in extremis, perché «c'è più realismo e meno retorica»

che consenta alle due parti di esaminare accuratamente i problemi rispettivi. Così «ci si presenta l'opportunità di scambiarsi ciò che vi è di positivo nell'uno e nell'altro paese». La platea, entusiasta, ha applaudito. Poi è cominciato uno spettacolo che la rotonda cupola della sala Sverdlovsk non aveva certo mai visto: decine di interventi di appoggio e incoraggiamento alla nuova politica estera sovietica. Dal business-

man americano che comincia dicendosi contento di aver votato Reagan appunto perché il presidente si è dimostrato capace di dialogare, al monaco buddista giapponese che intona un canto religioso, al pacifista tedesco che si fa sotto la presidenza e consegna a Gorbaciov un foglietto con il suo indirizzo: venga a trovare. Decline di donne, estasiato ma anche combattive, che pongono domande precise e nette a

Vertice Rubbi: «Conferma del dialogo»

ROMA. «I risultati del quarto vertice Reagan-Gorbaciov appaiono senz'altro positivi. Il fatto che non vi siano state intese spacciate, del resto difficili da prevedere, non sminuisce la portata dell'incontro di Mosca tra i massimi dirigenti degli Stati Uniti e dell'Unione sovietica: lo ha detto ieri Antonio Rubbi, membro della Direzione del Pci e deputato comunista, interpellato dall'agenzia sovietica Novosti. «La sostanza del vertice - ha detto Rubbi - mi sembra ben sintetizzata in una frase del discorso di Gorbaciov: «...Rafforzare quello che è stato raggiunto e dare buon impulso per il futuro...». Difatti, la firma definitiva del trattato sugli euromissili, gli accordi in materia di verifiche e controlli per gli esperimenti nucleari, i passi avanti compiuti per un accordo sulla riduzione del 50% degli armamenti nucleari strategici, approfondiscono il processo di una politica di disarmo e creano le premesse per raggiungere, nel prossimo futuro, nuovi traguardi lungo questo cammino». «Ma al di là del contenuto degli accordi raggiunti, è assai importante che abbia trovato conferma e sviluppo lo spirito costruttivo del dialogo tra le due grandi potenze. Ciò è indispensabile per affrontare e risolvere i grandi ed urgenti problemi del mondo di oggi, a cominciare dai conflitti regionali e dal drammatico squilibrio Nord-Sud», ha detto ancora Rubbi. «Gli obiettivi della sicurezza e della stabilità non debbono restare, tuttavia, patrimonio esclusivo degli Stati Uniti e dell'Unione sovietica - concluso Rubbi - Altri soggetti, con uguale volontà costruttiva, devono entrare in questo processo e dare un loro specifico contributo di idee, proposte e iniziative. Noi pensiamo in primo luogo all'Europa comunitaria».



«Passeggiata romantica» di Nancy e Ronald sulla piazza Rossa

«Moderata soddisfazione» tra gli europei della Nato per l'esito del vertice

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

L'accordo sulle armi nucleari strategiche è lontano, ed è molto dubbio che Usa e Urss arrivino a firmarlo prima che finisca la presidenza Reagan. Ma gli europei della Nato sono ugualmente soddisfatti degli esiti del vertice di Mosca, sui quali, ieri a Bruxelles, ha riferito il segretario di Stato americano Shultz. Lo sviluppo delle relazioni tra le due superpotenze prosegue, per ora, su una strada ben tracciata.

BRUXELLES. «Poteva andare meglio ma non è andata male, e paradossalmente proprio il fatto che non si sia potuto concludere l'accordo sulle armi strategiche aiuta la riflessione sul significato più profondo del dialogo, che non è solo tra Usa e Urss, ma deve diventare sempre più tra Est e Ovest». La prima versione americana del dopo-vertice-Reagan-Gorbaciov, portata ieri agli alleati della Nato a Bruxelles dal segretario di Stato Usa Shultz, è, come si suol dire in gergo diplomatico, di «moderata

soddisfazione»: il summit non ha portato grandi risultati sul piano del disarmo negoziale, ma ha consolidato un clima che i suoi frutti, prima o poi, li darà. Anche dopo che Reagan non ci sarà più. Secondo Shultz, infatti, uno dei tre elementi che caratterizzano la persistenza del «bello stabile» nelle relazioni Washington-Mosca, accanto al riconoscimento americano che notevole cambiamenti in Urss stanno avvenendo «in modo forte e in modo percepibile» e che la linea occidentale si atesta sul duplice binario di tener fermi i

principi (la difesa dei diritti umani) e dimostrare la massima buona fede, è proprio quello della «continuità»: il processo avviato da Reagan con i suoi incontri personali con Gorbaciov è a un punto tale da lasciare ormai al suo successore «qualcosa di molto preciso» su cui continuare a lavorare.

Anche il sospirato accordo Start, il dimezzamento delle armi nucleari strategiche? Sulla eventualità che a quel traguardo si arrivi prima della scadenza del mandato di Reagan, Shultz è molto prudente: «È possibile, ma non possiamo dire che faremo in tempo». Più scettico Andreotti, dalla quale riflette i dubbi degli europei: se il trattato sugli euromissili è stato difficile, e alla ratifica del Senato Usa si è arrivati sul filo del rasoio, lo Start è dieci volte più complicato, e non credo - aggiunge il nostro ministro degli Esteri - che il Congresso americano, con la maggioranza attuale, sarà molto propenso a facilitare

le cose al presidente uscente, a regalarci quest'ultimo arco trionfale.

Per il resto, anche Andreotti va annoverato nella schiera dei «moderatamente soddisfatti». Invita a considerare, come aveva fatto Shultz, che se presi uno per uno gli accordi raggiunti a Mosca (dalle intese sulla pesca agli scambi di studenti, alla missione comune su Marte, alla intesa sulle notifiche preventive dei test nucleari) non sono propriamente entusiasmanti, considerati tutti insieme rappresentano comunque un «indirizzo significativo»: sottolinea l'importanza della dichiarazione comune sulle armi chimiche, dalla quale «può venire un impulso per il negoziato di Ginevra» (impulso cui il nostro ministro aggiunge di suo l'importante riunione di «scienza» organizzata giorni fa dalla Farnesina sulla controversa questione delle verifiche); sostiene che anche nella prospettiva della futura trattativa sulle armi convenzionali

qualche passo in avanti si è fatto, più che con le proposte di riduzione presentate da Gorbaciov - tutte da valutare - con la conferma che i sovietici riconoscono che tra gli schieramenti esistono «asimmetrie» da correggere.

Nulla di straordinario nuovo, su quest'ultimo fronte. Anzi, se qualche novità c'è, è piuttosto nel senso delle difficoltà. Gli americani sembrano più che mai intenzionati a calare la mano sul problema dei diritti umani - come si è visto ampiamente a Mosca, peraltro - e nelle parole di Shultz, che si impenna un po' nel citare la nuova trovata del Reagan-pensiero secondo cui tra Usa e Urss non c'è differenza perché ci sono troppe armi, ma ci sono troppe armi perché c'è diffidenza, sembra di intravedere una qualche propensione di Washington a fare della questione del rispetto dei diritti umani all'Est (il famoso «terzo cesto» di Helsinki) una condizione pregu-

Riabilitazioni Mosca sul lettino di Freud

MOSCA. Freud torna in Urss: cacciato come un cattivo maestro negli anni Trenta, perseguitato gli psicoanalisti della sua scuola, finito in carcere anche un suo importante allievo come Sumbayev, il suo nome era sino a poco tempo fa tra quelli lasciati nel silenzio più assoluto. Già da qualche tempo del grande studioso viennese si era ricominciato a parlare nella comunità scientifica sovietica, ora la sua figura viene ricordata in un articolo della *Literaturnaja Gazeta*, su una rivista non specialistica e destinata ad un enorme pubblico di lettori. Cosa scrivono i giornalisti sovietici? Semplicemente e francamente che Sigmund Freud non era un esponente dell'idealismo borghese e l'autore di teorie strambe e infondate, ma uno scienziato onesto, un uomo nobile e un coraggioso ricercatore della verità. La *Literaturnaja Gazeta* ricorda le vicissitudini subite in Urss dalle teorie freudiane e in particolare le persecuzioni dell'epoca staliniana, quando la scienza ufficiale contrappose alla psicoanalisi le teorie pavloviane. Insomma, ancora una volta, Freud aveva avuto libera circolazione nel paese dei soviet finché era vivo Lenin per essere poi «fatto fuori».

Ma l'articolo della rivista sovietica si spinge più avanti nel rivalutare il pensiero freudiano affermando che «non sarebbe una esagerazione dire che la sua dottrina ha agito da stimolo nelle svariate sfere della conoscenza umana ed è divenuta fonte inesauribile per le innovazioni scientifiche e culturali». Per questo motivo, dice ancora la rivista sovietica, «è difficile che qualcuno oggi dubiti dell'importanza della psicoanalisi, del ruolo del subconscio, della necessità di conoscere se stessi, della necessità di rinunciare ai dogmi e agli stereotipi». L'Urss, è l'amara conclusione della *Literaturnaja Gazeta*, rinnuciando alle teorie di Freud si è isolata per decenni da un enorme filone culturale. Ora forse i libri del grande viennese cominceranno ad uscire e piano piano si cominceranno a scoprire anche Adler, Fromm, Reich, Jung...

Accesi dibattiti a Mosca sulle tesi, sulla durata degli incarichi di partito e dello Stato Si chiede anche la pubblicità delle riunioni del Comitato centrale e perfino del Politburo

Conferenza Pcus, «glasnost a tutto campo»

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

MOSCA. «I delegati devono sapere che il popolo li guarda». La richiesta è perentoria. Dalle colonne della «Komsomolskaja Pravda», il giornale della gioventù comunista, si invoca la diretta tv ai lavori della conferenza pansovietica del Pcus di fine giugno. E qualcuno, preso dall'euforia, chiede a gran voce l'ingresso delle telecamere persino alle riunioni del Politburo. Chiuso le luci sul vertice, si riaprono subito sulla conferenza. Il dibattito torna caldo. Ne sono pieni i giornali di ieri. Lettere dei lettori, rubriche in prima pagina su «Sovetskaja Kultura» e sulla stessa «Pravda». Alcuni sono lettere accorate, molte altre argomentate. Che sarà la conferenza? E i delegati saranno all'altezza del compito? Chi ci garanti-

sce che faranno bene? Oggi tocca al plenum del Comitato cittadino di Mosca eleggere i suoi delegati. E quanto accade nella capitale fa sempre testo.

Questo, della «qualità» dei delegati, è uno dei due punti che più stanno a cuore. Appassionato sono le discussioni sulla pubblicità dei lavori degli organismi di partito e dello Stato, ed è bollente il confronto sulle tesi laddove si fissa a non più di due mandati la durata degli incarichi di partito, con l'eccezione di un terzo mandato approvato da tre quarti dell'organismo dirigente di cui si fa parte.

La «Komsomolskaja Pravda» ha aperto una rubrica fissa: i lettori possono anche telefonare ad un numero speciale. Il professor O.P. Nikolaev, dell'Università di

Mosca, precisa: «Sì, la conferenza deve essere trasmessa in diretta, magari sul canale numero 8, quello tecnico». E aggiunge: «In diretta e senza tagli, mi raccomandando». Da Erevan, in Armenia, gli fa eco il lettore Armen Petrov: «A che servono, altrimenti, dirigenti che hanno paura di parlare in pubblico? Tutto in diretta, anche il Politburo». E si vogliono strumenti di partecipazione diretta. Il referendum? Sì, per esempio - come suggerisce Kassimov da Gorky - «in casi come l'Afghanistan». Prontamente un tale Rotman da Leningrado sottolinea l'urgenza di una vera e propria «legge sui referendum». Dall'Unione degli scrittori di Leningrado, Mikhail Cuiak, insiste: «Oggi abbiamo bisogno di autentiche elezioni, nel partito e nel Soviet. I candi-

dati al Soviet supremo devono dirci che sono con Gorbaciov o con la Nina Andreeva, quella del manifesto antiperestrojka. Ci vogliono le elezioni perché non succeda più di svegliarsi una mattina e trovare Breznev al posto di Krusciov».

E a proposito di Krusciov, su «Sovetskaja Kultura» il professore V. Rusakov, docente di comunismo scientifico di Sverdlovsk, negli Urali, dice che «Ancora aspettiamo, in Urss, di leggere il rapporto segreto. Ormai affondiamo nel ridicolo, tutto il mondo lo conosce da anni». Si discutono le tesi. Tra tutti quelli che hanno telefonato non hanno parlato sia in famiglia sia nei posti di lavoro, ma nelle riunioni di partito. Al centro, innanzitutto, la durata delle cariche. Massimo due mandati. Lo

studente Nikonov: «Nessuna eccezione, neppure per il segretario generale. Siamo così abituati a dirigenti con cariche a vita che temiamo un nuovo ordine».

«È impensabile una critica al segretario generale, oggi. Eppure per il successo stesso della sua politica il segretario non deve essere tenuto fuori dalle critiche», ha rincarato un altro studente, A. Fiodorov. Dalla regione di Brest, Yuri Ivanov fa un inno a Gorbaciov. «La proposta di due mandati non può valere per lui. Finalmente c'è un leader che può farci uscire da un vicolo cieco. Chi ne guadagnerebbe, al contrario? I nemici della perestrojka naturalmente». Da Riga, S. Poliakov, auspica una netta distinzione tra partito e Stato mentre un altro leningradese, propone la costitu-

El Salvador, gravissimo Duarte per un cancro allo stomaco

Il presidente salvadoregno José Napoleón Duarte - al centro della foto, sorretto dal vicepresidente Rodolfo Castillo, mentre sta partendo per Washington con un aereo militare americano, per essere operato - ha un cancro allo stomaco e al fegato e, secondo quanto ha dichiarato Castillo, che ha preso le sue funzioni, è in punto di morte.